

LA DRAMMATICA SITUAZIONE ECONOMICA NEL NOSTRO PAESE

Tra il 2008 e il 2012 **persi un milione** di posti di lavoro

Un aumento incredibile della cassa integrazione. Il caso Marchionne-Fiat, la vertenza Ilva e Alcoa, i casi Merloni e Natuzzi

di Giovanni Battafarano*

Tra il 2008 e il 2012 si sono persi un milione di posti di lavoro, una metà al Nord, l'altra nel Centro Sud e Isole; anche quest'anno si supererà un miliardo di ore di cassa integrazione di vario tipo; attualmente mezzo milione di lavoratori sono in cassa a zero ore, il che comporta una perdita media annua di 5.300 euro per ogni lavoratore; 150 tavoli per altrettante vertenze di ogni parte d'Italia sono aperti presso il Ministero dello Sviluppo economico.

Appena due anni fa, Sergio Marchionne, allora nelle vesti di manager avveduto e innovatore, presentava Fabbrica Italia, con un corredo di 20 miliardi di investimenti nei quattro (restanti) stabilimenti della FIAT. Sventolando questo progetto, rimasto sempre nebuloso e generico, Marchionne aveva chiesto ed ottenuto deroghe peggiorative delle condizioni dei lavoratori, aveva diviso i sindacati ed estromesso la FIOM, il più rappresentativo di essi. Dopo due anni, con una semplice intervista, Marchionne ci comunica che, a causa della crisi di sovrapproduzione, il Progetto Fabbrica Italia va ac-



La catena di montaggio di Mirafiori a Torino

cantonato, che dei venti miliardi non vi è traccia e che qualche stabilimento italiano probabilmente va chiuso. Certo, non si può negare la crisi: il mercato dell'auto appare in via di saturazione, le scelte dei cittadini rivalutano i trasporti pubblici, lo sfrenato consumismo dei decenni

precedenti mostra la corda. La FIAT realizza risultati lusinghieri in Brasile e negli USA, mentre in Europa, dopo aver occupato il secondo o il terzo posto, ora precipita al settimo, con performance ben inferiori a quelle dei diretti concorrenti. La compressione dei diritti dei lavoratori non ha accresciuto la produttività, la modernità di Marchionne traballa, mentre la proprietà brilla per il suo silenzio. Quanto al ruolo del Governo, mentre negli USA il Presidente Obama si è impegnato direttamente con l'impiego di risorse pubbliche, il Governo Berlusconi ha lasciato mano libera alla FIAT, astenendosi dal predisporre una strategia di politica industriale, che avesse al centro l'interesse nazionale, a partire dall'occupazione, e non solo quello degli azionisti. Il Governo Monti ha proseguito su questa strada

per una sorta di pregiudizio ideologico avverso un ruolo attivo dello Stato nella politica industriale. In realtà, le grandi democrazie non rinunciano a scelte di politica industriale, come il caso di Germania e Francia, oltre gli USA già citati. C'è da augurarsi che il Governo modifi-

chi al più presto questo atteggiamento e il Paese predisponga una politica industriale, che oggi non può non essere “integralmente ecologica”, attenta a prodotti e settori innovativi, alle compatibilità ambientali, alle risorse e alle eccellenze del nostro Paese.

La dimensione ambientale appare decisiva nella vicenda che ha monopolizzato l'attenzione dei media in questi mesi: l'ILVA di Taranto. Lo Stabilimento (allora) Italsider è stato realizzato dalle PPSS ai primi anni Sessanta. Logiche speculative e miopie progettuali hanno fatto sì che il Parco minerali fosse collocato a ridosso del quartiere Tamburi, i cui cittadini sono stati costretti a convivere con le polveri che si liberavano nell'atmosfera.

Se nei primi anni, i vantaggi di reddito, occupazione, impiego di imprese locali sembravano far aggio su tutto, da alcuni anni a questa parte la coscienza ambientalista è fortemente cresciuta e non è più disposta ad accettare le conseguenze negative dello stabilimento siderurgico, oggi in mano privata con il nome ILVA: inquinamento dell'aria, con l'aumento dei tumori ed altre malattie ad esso connesse; inquinamento dell'acqua, con la distruzione di ingenti quantitativi di cozze prodotte a Mar Piccolo; inquinamento del suolo, con il doloroso abbattimento di pecore contaminate dalla diossina. Dopo l'acquiescenza del Governo Berlusconi nei confronti dell'Azienda, l'attuale Governo ha mostrato una diversa sensibilità ed ha stanziato 336 milioni di euro per le bonifiche del territorio, mentre la prossima Autorizzazione integrata ambientale, che sarà emanata il prossimo 30 settembre dovrà prevedere una serie di prescrizioni in linea con le perizie ordinate dalla Procura di Taranto.

Se a Taranto, la posta in gioco è come conciliare lavoro, salute e ambiente, i lavoratori dell'Alcoa devono inventarsi forme di lotta sempre più eclatanti per richiamare l'attenzione delle Istituzioni e della politica sulla cancellazione della fabbrica, dei loro posti di lavoro e della perdita di un altro pezzo importan-

te dell'apparato industriale italiano, qual è quello dell'alluminio. Occorrerebbe in realtà un piano di reindustrializzazione di tutta l'area del Sulcis. La cantieristica non può più basarsi solo sulle navi da crociera e militari, servirebbe una diversificazione attraverso una politica nazionale di sostegno all'economia del mare.

I 630 dipendenti del call center “Almaviva” di Roma si battono per evitare che il loro sito sia chiuso e magari riaperto in Calabria, allo scopo di intercettare agevolazioni contributive; 1.500 sono i lavoratori a rischio di Agile ex Eutelia; 900 quelli di Elettrolux in Veneto e Friuli; 1.300 i lavoratori ex FIAT Termini Imerese; 350 le lavoratrici di Golden Lady Omsa a rischio; 1.500 i lavoratori di Iribus a rischio in Campania; 650 di Manuli nelle Marche; 1200 di Mariella Burani in Emilia; 2.300 di Merloni nelle Marche; 1.276 di Natuzzi in Puglia e 600 di Nicoletti in Basilicata.

Naturalmente, le vertenze in atto sono ben più numerose di quelle citate, ma ora dobbiamo ragionare sulle origini della crisi e se l'esito negativo era inevitabile. In realtà, in questi anni è arrivata a conclusione fallimentare la lunga stagione neoliberista, iniziata alla fine degli anni Settanta con la Thatcher e con Reagan, in cui si considera lo Stato il problema, non la soluzione del problema; si attacca la progressività del sistema fiscale, si aggredisce il welfare e gli si contrappone il “trickle down”, la teoria dello sgocciolamento del benessere dai ricchi ai poveri; si deregolamenta il mercato del lavoro per dare mano libera agli “animal spirits” del capitalismo; l'economia finisce con il prevalere sulla politica, ma anche la finanza sull'economia; il divario di reddito tra i ceti aumenta a dismisura. Un esempio è sempre Marchionne, che nel 2011 guadagna 100 milioni di reddito, più del reddito dei suoi impiegati e operai di Mirafiori. Le condizioni di reddito dei lavoratori, ma anche delle classi medie peggiorano e il ricorso al credito facile serve solo a prolungare l'insostenibilità di un

modello di sviluppo distorto e l'egemonia dei gruppi dominanti, fino allo scoppio della bolla speculativa nel 2007-2008.

A cospetto della crisi, la destra al governo nella maggior parte dei Paesi europei ha risposto con una rigida politica di austerità, indicando nel debito pubblico la causa della crisi e adottando manovre finanziarie sempre più ravvicinate e frenetiche, che non hanno risolto il problema e hanno indotto esiti recessivi. Questa politica pare giunta al capolinea e la recente elezione di Hollande in Francia, la caduta della destra in Italia, le sconfitte elettorali regionali della Merkel in Germania paiono segnalare un cambio di rotta e una ripresa di iniziativa della sinistra. Quest'ultima ha subito per molto tempo l'egemonia politica e culturale della destra o ripiegando su uno sterile arroccamento ideologico (la sinistra critica) o accettando di fatto il paradigma neo-liberista (la terza via).

Il Governo Berlusconi ha a lungo trascurato o sottovalutato la crisi, rinviato le riforme, attenuato la lotta all'evasione fiscale, indebolito l'immagine internazionale dell'Italia, fino al novembre 2011, quando ha dovuto cedere il passo al Governo Monti. La manovra Salva Italia imposta dall'UE ha evitato il baratro, ma sollevato gravi disagi specie nei ceti popolari. Oggi occorre costruire l'alternativa politica per il 2013, fronteggiando il sempre ricorrente populismo, l'antipolitica, l'illusione tecnocratica e puntando sul lavoro, a partire da un piano per l'occupazione giovanile e femminile, su un protagonismo delle organizzazioni sociali: i sindacati che firmano l'Accordo del 28 giugno 2011, ma anche artigiani e commercianti che danno vita a Rete Imprese Italia e le centrali cooperative che si organizzano in modo sinergico. In questo quadro, lo Statuto dei lavoratori, lungi dall'essere un impaccio, costituisce l'architettura di una politica di cambiamento che abbia a cuore la coesione sociale e nazionale.

* *Componente del Comitato Nazionale ANPI*